

Le Arti nella storia

Elisa Giovanatti

NINA SIMONE

“O È MATTA O È LA DONNA PIÙ ONESTA
D’AMERICA”



*Baby... you understand me now
If sometimes you see that I'm mad
Don't you know no one alive can always be an angel?
When everything goes wrong, you see some bad
But I'm just a soul whose intentions are good
Oh Lord, please don't let me be misunderstood*
(Nina Simone, *Don't let me be misunderstood*, 1964)

How can you be an artist and not reflect the times?
(Nina Simone)

Complessità e onestà di un immenso talento

Qualche nota titubante e delicata, simile a un carillon, presto sostenuta dal pianoforte, e quel “Baby” implorante e malinconico, che introduce l’urgente richiesta/supplica di essere compresa: potremmo entrare così, con [Don't let me be misunderstood](#) e il suo attacco vocale magistrale, fra i più espressivi che io ricordi, nella storia complicata e spesso confusa di **Nina Simone, artista incommensurabile che ha attraversato il Novecento fra vette vertiginose ed altrettanto vertiginose cadute, sempre in assoluta sincerità**. Scritto non da lei ma per lei, inciso nel 1964 nell’album *Broadway-Blues-Ballads*, il brano le calza a pennello e in qualche modo sembra presagire quello che l’aspetta in un futuro non lontano, suggerendone tutte le incertezze, il timore di venire fraintesa, la paura di restare sola, la dipendenza dal pensiero dell’altro, ed inscenando un oscillare fra momenti bui ed altri felici che nella realtà sarà ben più drammatico.

e-Storia

Prima di tutto pianista, Nina Simone ha una solida formazione classica (era quella la sua grande, profonda passione) evidente in quasi ogni nota che suona: **il suo è un pianismo sofisticato**, che sa portare nella musica popolare il rigore bachiano, ma anche estremamente duttile, capace di



adattarsi a qualsiasi genere avesse voglia di interpretare, sorretto da un talento che la rende in grado di dominare a piacimento i pezzi che sceglie di suonare, suoi o altrui (Holiday, Dylan, Cohen...), plasmandoli, modellandoli o anche stravolgendoli, con **spunti improvvisativi** che coinvolgono anche i testi cantati, spesso riadattati per esprimere i pensieri del momento. Quello di Nina Simone è, infatti, un canto **intimamente legato al pensiero**, che si esprime con quella voce che noi tutti siamo in grado di riconoscere dopo averla sentita una sola volta: **un contralto dal timbro inimitabile, a tratti mascolino, ed un'estensione limitata compensata dall'intonazione perfetta e da una**

capacità espressiva straordinaria. La voce di Nina Simone può essere potente, malinconica, sensuale, aggressiva, determinata, insicura, gioiosa... al di là di ogni impostazione convenzionale del canto, scorre liberamente in un personalissimo impasto con le note del pianoforte, creando **un'intensità drammatica senza pari**. Che si tratti di canzoni di protesta, di rabbia, denuncia, amore, vulnerabilità, tenerezza, solitudine, Nina è **maestra nella capacità di comunicare la più profonda essenza di quanto sta cantando**, così che forse il solo paragone possibile – pur nella totale diversità delle due voci – è quello con Billie Holiday, nei confronti della quale ebbe peraltro atteggiamenti ambivalenti (ma ne apprezzava certamente la musica, come testimoniano le numerose reinterpretazioni di pezzi di Lady Day).

Qualcosa di ancora più straordinario, se possibile, avveniva dal vivo: sul palco Nina Simone era **magnetica, ipnotica** (“quello che faccio quando sono in forma è un'ipnosi di massa”, diceva lei, perfettamente consapevole del suo potere). Fin dalle sue prime esibizioni fu chiaro che ogni concerto di Nina aveva un potenziale drammatico: poteva rimproverare il pubblico se non riceveva piena attenzione, litigare, chiudere il concerto prima del tempo, un atteggiamento che andò esacerbandosi nell'ultima parte della sua carriera; ma, quando era in forma, il suo potere sul palco poteva essere stupefacente, catturava gli spettatori come nessun'altro, trascinava la folla con un carisma da leader e la teneva in pugno nei momenti più intimi. Il pubblico, in quelle occasioni, si accorgeva immediatamente di una caratteristica più unica che rara: in Nina Simone, nel bene e nel male, **non c'è mai un attimo di falsità**, ed è una sensazione che non lascia scampo. In nessuna performance di Nina Simone, incluse quelle che manifestano segni di debolezza (o, vedremo, della malattia), si avvertono concessioni al cliché, al risaputo, momenti di *vacanza da sé* che pure sono normalissimi nel percorso di qualsiasi artista. Di Nina, al contrario, si avverte tutta **l'integrità di donna e di artista, mantenuta con assoluta sincerità, e pagata a caro prezzo**.

Da Eunice Kathleen Waymon a Nina Simone

Nata il 21 febbraio 1933 a Tryon, un paesino al confine tra North e South Carolina, **Eunice Kathleen Waymon** (questo il suo vero nome), sesta di otto figli, manifesta prestissimo il suo talento al pianoforte, quando segue la madre predicatrice in chiesa e soprattutto in quelle occasioni che lei amava di più, per l'energia che sprigionavano: i riti di risveglio, la cui esperienza – in termini di

intenso coinvolgimento dei fedeli, liberazione di istintività represses, partecipazione psico-fisica – tornerà in molte performance di Nina Simone, fatte anche di esternazioni predicatorie e intensa interazione col pubblico. Raro tanto quanto il suo talento fu il fatto che, in quel luogo e in quel tempo, venisse incoraggiato: la signora Miller, presso la quale la mamma di Eunice/Nina prestava servizio, la nota e si entusiasma, incoraggiandola a prendere lezioni di piano dalla signora Mazzanovich (*“la mia mamma bianca”*); comincia così, a soli 5 anni, la scoperta di Mozart, Beethoven, Brahms, Chopin, Rachmaninov, Liszt, Debussy, ma soprattutto di **Bach**, che **la stupisce e appassiona** più di ogni altro, rimanendo per tutta la vita al primo posto tra le sue ispirazioni originarie. Sulle opere di questi autori Eunice passa ore ad esercitarsi (6-7 ore al giorno quando sarà più grande), isolandosi dai coetanei, intraprendendo quella che per la prima parte della sua vita sarà la sua missione: **diventare la prima pianista classica nera d’America**. Le lezioni da Miz Mazzy, come la chiama lei, dove si reca ogni sabato percorrendo un paio di chilometri a piedi e attraversando la ferrovia, e le soste dalla signora Miller, al ritorno, per poi tornare a casa con la mamma, sono anche i suoi primi contatti col mondo bianco e coi primi segnali di **discriminazione**: comincia ad accorgersi che qualcosa non va, anche se non capisce ancora a fondo quali siano ruoli e confini per le rispettive razze. Sarà tutto un po’ più nitido quando, a 10-11 anni, si esibisce nella biblioteca di Tryon: poco prima dell’inizio i genitori, in prima fila, vengono fatti spostare indietro per far sedere una coppia di bianchi; Eunice si fa coraggio e dichiara che non suonerà se non viene ridato loro il posto in prima fila (*“la mia pelle diventò un po’ più dura, un po’ meno innocente, e un po’ più nera”*).

Per raccogliere denaro che le permetta di continuare a studiare musica viene ad un certo punto istituito il *“fondo Eunice Waymon”*. Nel 1950 si diploma al college e per preparare l’esame di ammissione al Curtis Institute of Music di Philadelphia frequenta la Juilliard School di New York, sacrificando nel frattempo la relazione col suo primo ragazzo, Edney Whiteside, che rimpiangerà molto (sarà però lui ad accompagnarla nei luoghi del suo passato, nel 1991, quando Nina torna a Tryon per ritrovare la madre e la figlia Lisa, e far visita per la prima volta alla tomba del padre morto nel ’72, in un **incontro molto toccante** catturato nel prologo del documentario *La Légende* di Frank Lords). Dando per scontato il prosieguo del cammino di studi previsto, la famiglia di Eunice si trasferisce a Philadelphia. Lei trova piccoli lavori per contribuire all’economia di casa, mentre continua ad esercitarsi per l’esame al Curtis Institute, che affronta infine con tensione ma piena di speranza, finché il 7 aprile 1951 arriva il risultato: *“not accepted”*. **È una bocciatura che non accetterà mai, e che attribuirà al pregiudizio razziale**: *“sapevo che ero sufficientemente brava, mi ci sono voluti circa sei mesi per rendermi conto che era successo perché ero nera, cosa che non ho mai definitivamente superato”*.

La delusione è enorme, e contribuirà anche al progressivo distacco affettivo fra Eunice e la madre, estremamente rigida e religiosa, la quale visse il cambio di carriera della figlia come un tradimento del *“dono di Dio”* che le era stato concesso, e che per parecchi anni si manterrà molto fredda nei confronti del successo di Nina. Nel frattempo, però, i soldi del fondo Eunice Waymon sono finiti. Dopo varie peripezie, nel 1954 Eunice **trova lavoro ad Atlantic City come pianista in un locale, a una condizione: deve anche cantare**. Non le resta che accettare, e mette quindi assieme un repertorio che spazia dal pop al jazz, suonando di tutto, e cantando, rivelando quell’inconfondibile voce da contralto. **È il momento della svolta**: comincia, per ripiego, un percorso artistico ben diverso da quello programmato, lungo il quale cercherà comunque di evidenziare la sua propensione originaria, impregnando di musica classica le sue esecuzioni dal vivo e i temi

strumentali più disparati. Preoccupata di non far scoprire alla madre il cambiamento artistico si inventa un nome d'arte: **nasce così Nina Simone**, da Niña (come la chiamava un amico/fidanzato dell'epoca) e Simone Signoret, attrice che apprezzava (ma a volte dice che l'ha scelto solo perché suonava bene).

Album e concerti

Nella seconda metà degli anni '50 Nina Simone intraprende una fitta attività live e dopo diverse esibizioni al Greenwich Village di New York ottiene, poco più che ventenne, il suo primo contratto discografico con la Bethlehem. Il risultato è **Little Girl Blue** ('58) album che spazia fra jazz, blues, pop, folk ed altro ancora, il tutto condito da immancabili tocchi classici e frammenti bachiani. Il pezzo che la rivela al mondo, facendone apparire per la prima volta il nome nelle classifiche di vendita, è **I loves you, Porgy**, tratto dall'opera *Porgy & Bess* (ma scelto ispirandosi a Billie Holiday) di George e Ira Gershwin.

È l'inizio di una carriera che purtroppo qui non c'è modo di ripercorrere e che, a livello di successo commerciale, ha dato a Nina sicuramente un po' meno di quello che avrebbe meritato. Può sembrare strano, data la popolarità (simile al culto) che la circonda negli anni '60, **ma il suo enorme impegno per il Movimento per i Diritti Civili e le sue dichiarazioni contro l'establishment non le fecero guadagnare il supporto dei media**, che anzi furono ostili. Mentre altri personaggi non creavano conflittualità, manifestando le proprie opinioni entro certi limiti (come Aretha Franklin), Nina non era affatto incline al compromesso, atteggiamento che pagò con censure e con l'esclusione da show televisivi e radiofonici. C'era, in aggiunta, un'**oggettiva difficoltà nell'inquadrarla nel sistema dei generi**: fu evidente fin dai primi album che si era di fronte ad un'artista di un'originalità tale da sfuggire a qualsiasi classificazione, con un repertorio fin da subito vastissimo ed eclettico. L'effettiva impossibilità di incasellarla in qualche categoria preordinata la mantenne ai margini di riviste e programmi radio e tv, che allora ancor più di oggi operavano secondo precise etichettature, il che per lei fu un grande limite in termini di visibilità e promozione. E non solo era impossibile etichettarla, **ma era lei stessa ad opporsi all'idea**: rifiutava, in particolare, l'etichetta che solitamente si finiva per affibbiarle, quella di artista jazz, ritenendo il jazz – come altri prima di lei – una categoria inventata dai bianchi per incasellare la musica nera.

Possiamo qui passare in rassegna soltanto velocemente gli anni del maggior successo di Nina Simone, che la vedono pubblicare album per diverse etichette discografiche: dopo la collaborazione con la Bethlehem passa alla Colpix, che tra le altre cose pubblica 5 album che contengono registrazioni dal vivo. Notevolissimi, fra questi, i concerti al **Festival di Newport** (1960), un compendio di maestria pianistica e duttilità vocale, e quello al **Village Gate** di New York (1961), uno dei luoghi in cui si è esibita più volte, anche quando ancora non era famosa. Proprio **quella concertistica è l'attività che la rende più popolare di quanto non dicano le classifiche di vendita**. All'inizio degli anni '60 Nina vede moltiplicarsi le proposte di ingaggi di locali e festival, cominciando un'attività live frenetica che durerà anni, anche grazie a colui il quale nel frattempo diverrà suo marito e manager, **Andy Stroud**, padre della sua unica figlia, Lisa, nata nel '62. Se il matrimonio tra i due, durato una decina d'anni, assume man mano toni drammatici, dal punto di vista del business il legame con Stroud offre a Nina un riferimento solido di cui aveva certamente bisogno. Il marito si rivela un buon manager, efficace e instancabile, e lei arriva a sopportare tutto, inclusi episodi di violenza e pestaggi, pur di poter pensare essenzialmente alla sua musica, lasciando a Stroud la

gestione manageriale e il ruolo di protettore dagli inganni del business. Non a caso, una volta arrivato al capolinea il rapporto fra i due, Nina si sentirà solo momentaneamente sollevata, restando poi in preda a un angoscioso senso di vuoto che da lì in poi cercherà sempre invano di colmare.

Nel '63 corona il sogno di esibirsi alla Carnegie Hall (e riuscì poi a tornarvi in futuro, anche alla presenza della madre e di Miz Mazzy), in un concerto che fu un successo e le cui registrazioni furono pubblicate su diversi album. Nel 1964 firma per la Philips e arriva finalmente su disco la sua storica e controversa (lo vedremo) *Mississippi Goddam*. L'album è ***In Concert*** e dedica molto spazio a quelli che all'epoca sono i suoi soggetti preferiti, razzismo e diritti. Seguono lavori molto diversi tra loro per tono e clima musicale: *Broadway-Blues-Ballads* ('64), ***I put a spell on you*** ('65) che include alcuni pezzi arcinoti tra cui la bella ***titletrack***, lo splendido ***Pastel blues*** ('65), uno degli album migliori della carriera di Nina Simone, *Let it all out* ('66), ***Wild is the wind*** ('66), che include la storica *Four women*, l'altrettanto bello ***Nina Simone sings the blues*** ('67), *'Nuff said!* ('68), il bellissimo ***Nina Simone and piano*** ('69), tra i più rappresentativi della sua arte, e numerosi altri titoli.

È una carriera che procede spedita e a ritmo frenetico per un decennio, tra palco e studio, regalandole soddisfazioni e riconoscimenti. Di contro Nina è stanca, ha bisogno di una pausa, è carica di tensione, manifesta sintomi depressivi, è ossessionata dal sesso, ha un rapporto ambivalente col violento marito che si sgretola ogni giorno di più. A questo proposito è rivelatore il suo diario, straordinariamente vero e lucido, per quando possa sembrare strano questo termine riferito a Nina. Molti stralci sono riportati nell'ottimo documentario di Liz Garbus del 2015, ***What happened Miss Simone?***, disponibile in italiano su Netflix, che ben più di altre uscite recenti rende giustizia alla grande artista, pur senza tralasciarne le zone buie. Una sera del 1967, mentre è in tour col comico Bill Cosby, poco prima di salire sul palco viene trovata in camerino in stato confusionale, mentre mette del lucido da scarpe nei capelli e farfuglia frasi incoerenti. Si riprende, ma l'episodio rivela una condizione preoccupante: è il primo segno di quello che purtroppo soltanto molti anni dopo le viene diagnosticato come **disturbo bipolare**, e che per ora e per molti anni a venire la lascerà in balia di se stessa e delle sue ombre. La sua imprevedibilità, le sue esplosioni di rabbia verso il pubblico, col tempo assumono carattere e frequenza preoccupanti, e di lì a poco diventerà più complicato per Stroud trovare ingaggi per Nina. Se si rileggono i suoi anni '60 alla luce del tormentato rapporto coniugale e del suo già fragile equilibrio psichico, quello che fece in termini di carriera personale e, vedremo, di impegno per i diritti civili diventa ancora più straordinario.

La voce del Movimento

*“Ho scelto di essere lo specchio dei tempi e delle situazioni in cui mi trovo, questo è il mio compito. In questo momento cruciale delle nostre vite, in cui tutto è così disperato, in cui ogni giorno è una lotta alla sopravvivenza, non credo si possa fare a meno di impegnarsi. I giovani, bianchi o neri che siano, lo sanno, per questo sono così impegnati nella politica. Trasformeremo questo Paese o non verrà mai più fatto. Non c'è scelta. **Come puoi essere un artista e non essere lo specchio dei tempi?**”.*

Gli anni '60 sono un decennio caldissimo in America, e oltre ad essere il momento di maggior successo per Nina Simone furono anche quello del suo **straordinario impegno contro il razzismo e per i diritti civili degli afroamericani e delle donne**. È il 1963 quando due fatti tragici scuotono profondamente la coscienza di Nina: **l'assassinio in Mississippi di Medgar Evers**, attivista della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People), e la **morte di quattro bambine a Birmingham**, Alabama, a causa di un attentato dinamitardo. Soprattutto questo secondo

e-Storia

evento scatena in lei una reazione rabbiosa, violenta (voleva uccidere qualcuno!), finché viene convinta a mettere la sua rabbia in musica. Nasce così, in un'ora, **Mississippi Goddam**, la cui urgenza si percepisce anche dalla struttura ritmica galoppante. È un'invettiva che si scaglia ferocemente contro la segregazione e l'odio razziale che caratterizzano Stati come Alabama, Tennessee e Mississippi; diviene il brano del momento e, facile da cantare, è immediatamente adottato dagli attivisti del Movimento. Per quell'imprecazione nel titolo, e per le parole durissime del testo, la canzone subisce la censura dei media, le radio mandano indietro i dischi (a volta spezzati in due), molti negozianti rifiutano di venderli. Nina però non rinuncia mai a proporre il brano dal vivo, adattandone il testo all'occasione, modificando i nomi dei luoghi in base alle sempre nuove atrocità che si andavano consumando. Lo cantò anche a **Selma** nel 1965, quando partecipò al fianco di Martin Luther King e molti altri alla famosa marcia, e continuerà a proporlo nel corso dei decenni. È il punto di non ritorno della sua arte dedicata alla protesta.

Da *Mississippi Goddam* in poi sono numerosissime le composizioni che Nina dedica alla causa del Movimento, così come le rivisitazioni di opere altrui che lei piega allo scopo. **La sua fine**



Nina Simone con James Baldwin

intelligenza e la sua forza instancabile attraggono le menti migliori della cultura afroamericana, che hanno bisogno di una figura come la sua per farsi ascoltare, e lei dal canto suo è ben contenta di poter essere in contatto con coloro i quali rappresentano il background culturale del Movimento. Nascono così frequentazioni e grandi amicizie, come quelle con **James Baldwin** (forse la mente più brillante dell'epoca, su cui è di recente uscito il bellissimo documentario *I am not your negro*, la drammaturga **Lorraine Hansberry** (colei che di fatto introduce Nina nell'ambiente militante, con la quale Nina

ebbe uno strettissimo rapporto anche di natura pedagogica, ricavandone lezioni su Marx, Lenin, filosofia, oltre che storia e cultura afroamericane), lo scrittore, poeta e drammaturgo **Langston Hughes**, l'attivista **Stokely Carmichael** (SNCC/Black Panthers), la collega **Miriam Makeba** (la famosa Mama Africa, che per un certo periodo fu moglie di Carmichael), fino allo stesso King (di cui seguì alcune attività e al quale un giorno dichiarò "non sono una nonviolenta") e **Betty Shabazz**, moglie di Malcolm X, che dopo la morte di quest'ultimo divenne vicina di casa di Nina a Mount Vernon, poco fuori New York, e di fatto ospitò per diversi anni in casa propria la piccola Lisa, lasciata alle sue cure. Andy Stroud non gradisce l'impegno per la causa di Nina, che ha un impatto negativo dal punto di vista degli affari, e non la sostiene, ma lei non si ferma, anzi ci si dedica totalmente, sacrificando tutto il resto. Forte delle sue convinzioni produrrà in quegli anni pezzi importantissimi. Fra questi, **Backlash blues** porta la prestigiosa firma Langston Hughes/Nina Simone: incisa nel '67, canzone bellissima e minacciosa, un avvertimento a chi continua a perpetrare soprusi e violenze, è tra le sue preferite nelle esibizioni dal vivo, come quella storica del 7 aprile '68 alla Westbury Music Fair di New York, 3 giorni dopo l'assassinio di King. Nella stessa occasione Nina presenta al pubblico un pezzo scritto di getto dal suo bassista Gene Taylor proprio in omaggio a King, **Why (the King of love is dead)**.

e-Storia

L'elenco di pezzi anti-razzisti, di denuncia, protesta, rivalsa, composti da lei o da altri, si allunga: *Old Jim Crow*, *Go Limp*, *I wish I knew how it would feel to be free*, *Pirate Jenny*, *Strange fruit* (Billie Holiday).



Particolare risonanza ebbero però anche due brani per così dire “costruttivi”, che puntano sul **recupero dell'identità nera** e sull'**orgoglio della blackness**. Uno è la sua gioiosa versione di *Ain't got no/I got life*, medley tratto dal musical *Hair* che nelle sue mani diventa un classico inno di libertà. L'altro è *To be young, gifted and black*, che Nina compone insieme al suo arrangiatore Weldon J. Irvine Jr.: basato su un testo dell'amica Lorraine Hansberry – scomparsa per una malattia poco più che trentenne, un colpo durissimo per Nina – fu un successo enorme, secondo solo a *I loves you, Porgy*, ripreso da altri artisti tra cui Aretha Franklin, che lo utilizza anche come titolo di un suo album del '72. Concepita come una canzone per bambini e per i più giovani (Nina la porterà spesso nelle sue visite presso college e scuole in lungo e in largo negli USA), di cui di fatto ha

tutta la semplicità, è una delle massime espressioni di orgoglio nero ed avrà grande importanza per un'intera generazione. Il Congress of Racial Equality arriverà a dichiararlo Black National Anthem.

Sorta di moderno griot (il cantore/educatore della tradizione africana), Nina è perfettamente consapevole del suo ruolo e di quanto la sua e le altre forme artistiche siano importanti per la costruzione dell'identità, singola e collettiva, dei neri: *“Per me i neri sono le creature più belle del mondo, il mio mestiere consiste nel renderli curiosi di scoprire da dove vengono, scoprire la loro identità, e l'orgoglio di tale identità.[...] Non sappiamo niente di noi, non abbiamo neanche l'orgoglio e la dignità degli africani, non possiamo neanche parlare dei luoghi da cui veniamo, siamo come un razza perduta. La mia intenzione è proprio quella di provocare questo sentimento di “chi sono io? Da dove vengo? Mi piaccio? E perché mi piaccio?” [...] È questo che mi obbliga a spingere i neri ad identificarsi con la cultura nera, a dar loro quel potere, il potere nero, il Black Power”*. In questo senso, **è lei stessa a comporre una delle pagine più significative della sua arte, un capolavoro di introspezione, sarcasmo e dignità: *Four women***. Già sfiorato con *Images*, brano inciso a cappella nel '64 sulla bellezza di una donna nera che non apprezza il proprio corpo, riflesso nell'acqua sporca di sciacquatura dei piatti (il senso di identità distorta degli afroamericani), il **tema dell'identità femminile nera** torna qui prepotentemente. Scritta a metà degli anni '60, *Four women* è il ritratto di quattro donne che si descrivono in prima persona, l'una diversa dall'altra non solo nei tratti esteriori ma soprattutto in quelli psicologici, nel modo di accettarsi e proporsi, un racconto molteplice che suggerisce tutta la complessità della formazione di una possibile immagine di sé. La canzone meriterebbe un approfondimento a parte, l'estetica della razza e gli standard di bellezza comunemente accettati sono uno degli aspetti più pervasivi del razzismo, ma qui basti dire che quello che fece Nina Simone – che proprio in quegli anni, a proposito, cominciò a vestirsi ed acconciarsi à l'africaine – fu un **passo decisivo nell'aiutare i neri a costruire un nuovo, diverso senso di bellezza e femminilità**.

L'auto-esilio e la malattia

Dopo dieci anni frenetici, bisognosa di interrompere la routine, ma inascoltata dal marito-manager, a settembre del 1971 Nina fa i bagagli e si prende una vacanza. Vola alle Barbados lasciando Lisa ai famigliari di Stroud, convinta di far sentire la propria mancanza, ma al ritorno trova la casa di Mount Vernon abbandonata e svuotata delle cose di Andy. È la fine della loro relazione, e l'inizio di anni difficilissimi. Mentre da un lato perde la figura che, nonostante tutto, le offriva la sicurezza e le abilità manageriali di cui aveva bisogno, dall'altro trova la sua vita ulteriormente svuotata di senso col **progressivo disfacimento del Movimento**: molti dei leader erano stati uccisi, altri erano in prigione o altrove (Carmichael era in Africa), altri ancora avevano abbandonato la causa, mentre il Paese discuteva di Vietnam e non più di neri. **"Andy è andato e il Movimento mi ha abbandonata"** – dicono quei suoi diari precisi come un bisturi – *lasciandomi come una scolarotta sedotta, persa*". Così, lasciata sola ad autogovernarsi in un mondo che all'improvviso è svuotato del suo più grande scopo, Nina crolla.



Perennemente in viaggio, tra sempre più controversi concerti, fughe e amori impossibili, con una voluminosa schedatura FBI sulle spalle, **lascia definitivamente e polemicamente gli Stati Uniti nel 1974**, quando grazie alla grande amica Miriam Makeba riesce a trasferirsi in Liberia con Lisa. Vi resterà per due anni, e da lì in poi sarà un continuo vagabondare senza trovar pace, fra Svizzera, Francia, Olanda, e di nuovo Francia, con rarissimi ritorni in America (tra questi, quello del 2001 per il funerale della madre quasi centenaria). Non racconto qui nel dettaglio quello che è stato un decennio di concerti abbandonati, cause col fisco americano, una malattia mentale ormai ingestibile ma non ancora diagnosticata, l'inevitabile diradarsi dell'attività discografica e concertistica, eccentricità talora umilianti per sé o per gli altri, comportamenti pericolosi (ha anche sparato a un ragazzo, tra le altre cose, colpendolo a una gamba), episodi violenti nei confronti della figlia (tra l'altro abbandonata per lunghissimi periodi), problemi economici e quant'altro, un decennio che pure ha visto anche qualche vetta straordinaria. Scelgo, piuttosto, un momento rappresentativo, che è tutte queste cose insieme, e forse aiuta a capire un po' meglio la complessità dello stato d'animo di Nina Simone e il suo bisogno di essere ascoltata: il **Festival di Montreux del 1976**. È il suo ritorno sulle scene dopo gli anni africani. Ricordato come uno dei concerti più incredibili della sua carriera, quello di Montreux è in realtà un momento stranissimo, pieno di interruzioni, silenzi, scambi col pubblico, uscite di scena, tensioni, confessioni, invettive, commozone, parole dimenticate... e, insieme, è la dimostrazione di un magnetismo intatto e straordinario, che non ha bisogno di alcun artificio, dell'espressione di emozioni sincere, di un'arte pianistica e vocale a tratti ancora altissima.

C'è un momento che racchiude forse tutto il senso di quella serata, tutta la pena di una donna in evidente difficoltà e tutto il suo genio, la sua grandezza: rientrata sul palco dopo una pausa si scusa e dice *"Sono stanca. Ma non potete capire cosa voglio dire"*, e parla poi per qualche minuto; si alza, seguendo un *"si dice"* che gira in sala, chiedendo se l'amico David Bowie è presente, poi si risiede delusa; *"per farvi capire chi sono e come mi sento ora, vi canto una canzone di Janis Ian"*. E

comincia, in tono un po' dimesso, **Stars**, un pezzo non facile, che parla della provvisorietà del successo, di ascese e cadute, di solitudine, ma si interrompe dopo qualche secondo, punta l'indice verso la platea e con sguardo severo ordina ripetutamente a una ragazza di sedersi. Le rimane sul volto un turbamento che è certamente più profondo rispetto all'accaduto, ma riprende la canzone, le cui parole descrivono esattamente il suo vissuto (e laddove non lo fanno le cambia, citando in una strofa la stessa Janis Ian insieme ad altre due grandi e tormentate, Janis Joplin e Billie Holiday). A tratti sussurra, altrove canta, ma piano piano cattura, mettendosi a nudo. **Stars** sfocia poi, senza interruzione, in **Feelings**, la cui esecuzione è altrettanto tormentata.

Gli ultimi anni e la rilevanza attuale

Per tutti gli anni '80 e '90 Nina Simone continua ad esibirsi, soprattutto in Europa, dove è ormai più apprezzata che negli USA, portandosi sempre dietro un qualcosa del suo passato militante: nonostante le ripetute dichiarazioni di delusione, l'impegno civile non scompare mai del tutto dal suo intimo. *"Dicono che non sono più politicizzata... che errore pensarlo"* afferma durante un concerto nel '90, presentando un medley di *Mississippi Goddam* e *Four women*, ed accennando poi alla liberazione di Nelson Mandela. E **sono proprio le vicende della storia contemporanea, fino ad arrivare ai giorni nostri, a richiedere ancora una voce come la sua, della sua statura, portatrice di messaggi di libertà e uguaglianza.** Oggi come non mai, Nina Simone è oggetto di un vero e proprio culto: fioriscono biografie, film, documentari, studi accademici su di lei, che per decenni è stata ignorata dai libri di storia della musica popolare; il mondo rap e hip-hop (che pure lei detestava, per come lo conosceva, per i suoi testi misogini e truci), che è quello che oggi più apertamente raccoglie la rabbia dei neri ed il messaggio anti-razzista di Nina, la idolatra, portando avanti continui richiami alla sua musica e alla sua figura (fino ad oggi, con Kanye West, Jay-Z, Beyoncé), ma sono in realtà moltissimi gli artisti che la eleggono a punto di riferimento; nei più disparati ambienti, sono i recentissimi fatti di violenza negli USA contro gli afroamericani che hanno prepotentemente riportato in auge il nome di Nina Simone.

A riportarla invece al successo (anche commerciale), nel 1987, fu curiosamente una pubblicità di Chanel, che ebbe un ruolo nient'affatto secondario nel riassetare la carriera di una donna in difficoltà. Lo spot (di Chanel N. 5, diretto da Ridley Scott) utilizzò un brano che risale addirittura al disco d'esordio di Nina e che all'epoca era passato quasi inosservato: si tratta della sua celebre versione di ***My baby just cares for me***. Per il resto, furono soprattutto le amicizie più sincere a darle una mano: da ricordare in particolare **Al Shackman**, chitarrista che l'accompagnò fin dai suoi primi passi, legato da affetto sincero anche a Lisa, e l'olandese **Gerrit De Bruin**. Furono un vero e proprio team di assistenza, e alla fine degli anni '80 le fecero incontrare dei medici, trovando finalmente una diagnosi per il suo disturbo e una cura farmacologica che – se pur con qualche inevitabile effetto collaterale (rallentamento dei movimenti, qualche tic nervoso, una leggera difficoltà ad articolare le parole) – consentì di tenere sotto controllo la sua malattia. Compreso lo stato patologico di Nina, con fatica ed intelligenza ammirevoli anche **Lisa** fu lentamente in grado di trovare un senso per episodi e peripezie vissuti da bambina, riuscendo a riavvicinarsi alla madre e a perdonarla.

Le incisioni in studio nell'ultima fase della carriera sono poche, mentre l'attività live continua fino alla fine, anche quando le viene diagnosticato un cancro al seno, per il quale si sottopone ad un intervento, senza successo. **Si esibisce fino all'ultimo**, non le riesce di ritirarsi, abbandonare la musica, la sua condanna e la sua salvezza. Muore in Francia, nella sua casa di Carry-le-Rouet, il 21

aprile 2003, due giorni dopo che il Curtis Institute di Philadelphia, sollecitato da Lisa, le ha assegnato il titolo di Honorary Doctor in Music and Humanities. Le sue ceneri sono sparse in vari Paesi dell'Africa.

Bibliografia

Gianni Del Savio, *Nina Simone. Il piano, la voce e l'orgoglio nero*, Vololibero, 2016.

Alan Light, *What happened, Miss Simone? Una biografia*, Il Saggiatore, 2016.

Claudia Roth Pierpont, *A raised voice. How Nina Simone turned the movement into music*, The New Yorker, agosto 11-18 2014.

STORIA E NARRAZIONI

Molti dei pezzi citati nel corpo dell'articolo offrono un link per l'ascolto immediato e vivamente consigliato. Qui di seguito ne aggiungiamo qualche altro, con l'unico scopo di dare un'idea dello straordinario eclettismo di Nina Simone. Consigliamo inoltre Spotify, o i negozi di dischi, per avvicinarsi alla sua vasta produzione.

Ascolti

https://www.youtube.com/watch?v=GEQpipS_qfc

(*Love me or leave me*, dal primo album di Nina Simone, con un assolo di pianoforte che in modo eclatante richiama gli studi classici)

https://www.youtube.com/watch?v=KXqKswtX_KU

(*Feeling good*, da *I put a spell on you*, 1965)

<https://www.youtube.com/watch?v=QH3Fx41Jpl4>

(*Sinnerman*, uno spiritual riarrangiato in una strepitosa versione di oltre 10 incalzanti minuti, il cui testo assume con Nina valenze civili e sociali. Da *Pastel blues*, 1965)

<https://www.youtube.com/watch?v=Sg384whVQzc>

(*I want a little sugar in my bowl*, da *Nina Simone sings the blues*, 1967)